

ANCE

ASSOCIAZIONE NAZIONALE COSTRUTTORI EDILI

RELAZIONE DEL PRESIDENTE PAOLO BUZZETTI

Assemblea Ordinaria delle Associazioni Aderenti

Roma, 17 luglio 2007

Signor Presidente del Consiglio, Autorità, Colleghi,

inizio la mia relazione rivolgendo un sincero ringraziamento al Presidente Prodi per averci onorato della Sua presenza.

Interpreto questa presenza non solo come un gesto di cortesia verso la categoria, ma soprattutto come testimonianza dell'attenzione che il Governo riserva al ruolo delle costruzioni.

Ringrazio poi i Ministri, gli esponenti di maggioranza e di opposizione e tutti gli ospiti.

Un ringraziamento in particolare voglio rivolgerlo a tutti i miei colleghi: per essere oggi qui e per l'impegno che stiamo portando avanti per far crescere non solo le nostre imprese, ma anche la nostra Associazione, nell'interesse del Paese e della categoria.

Quella di oggi è la mia prima Assemblea nella carica di Presidente dell'ANCE di cui mi avete investito dieci mesi or sono. È una responsabilità che ho accettato con orgoglio, ma anche con la consapevolezza piena della serietà del compito che mi attendeva a fronte delle enormi sfide con cui il nostro settore oggi si confronta.

Giorno dopo giorno si rafforza, infatti, in noi la consapevolezza dell'importanza e centralità del ruolo delle costruzioni nella modernizzazione del Paese.

Se fino a ieri l'ANCE aveva a che fare con problematiche più strettamente legate alla funzionalità del mercato delle costruzioni, da alcuni anni si sono aggiunte quelle legate al modello di sviluppo dell'intero sistema produttivo del Paese.

È sempre esistito un nesso fra efficienza del sistema produttivo nel suo complesso ed efficienza del territorio.

Oggi però il rapporto si è capovolto: il territorio diventa di per sé fattore di sviluppo nei limiti in cui è in grado di attrarre le nuove funzioni della società post-industriale.

La perdita di competitività del sistema Italia è in gran parte dovuta proprio al fatto che, mentre diminuisce il ruolo dell'industria manifatturiera, non sono migliorate le capacità del territorio di attrarre le nuove funzioni produttive.

Siamo tutti d'accordo che il futuro del mercato delle costruzioni non può più, dunque, essere immaginato soltanto ricalcando i modelli del passato: più case per tutti e un po' di infrastrutture qui e là, secondo le necessità più pressanti e contingenti.

Non è così che si riuscirà ad alimentare la crescita industriale del settore.

O il Paese avvia quel processo di modernizzazione che solo può consentirgli di continuare a tener testa ai sistemi più avanzati, oppure il nostro mercato perderà quella centralità che lo ha sempre caratterizzato.

Ecco perché gli interessi di noi costruttori vengono a coincidere con gli interessi dell'economia tutta.

Ed ecco perché abbiamo sempre coltivato un'interlocuzione costante e diretta con il Governo e sosteniamo con convinzione il percorso che il Ministro Di Pietro ci ha proposto alla Conferenza Nazionale delle Infrastrutture.

Il nostro settore, che costituisce il 10% del PIL e occupa oltre 2 milioni di lavoratori, non è solo la principale leva di competitività del Sistema Italia ma rappresenta anche un forte vincolo di convivenza civile e di coesione sociale, specie attraverso il ruolo nell'edilizia abitativa e nell'infrastrutturazione delle città.

Siamo fra coloro che non amano evocare il concetto di declino del Paese. Ma neppure dobbiamo pensare che sia sufficiente qualche punto in più di PIL a tranquillizzarci.

Mi chiedo che senso abbia confrontare il nostro PIL con quello di Germania, Francia, Spagna o

Regno Unito, quando il confronto con i rispettivi livelli di qualità della vita urbana, delle reti e dell'intera funzionalità del sistema Paese è persino imbarazzante.

Ritardi continuano ad esistere in tutta la gamma delle infrastrutture: rispetto ai principali Paesi europei nostri concorrenti la nostra arretratezza sfiora il 20%.

Sebbene nel nostro Paese gli investimenti in costruzioni nel periodo 1998-2006 siano cresciuti in modo rilevante (+25%), in altri Paesi europei la crescita è stata decisamente superiore: +81,3% in Irlanda, +66% in Spagna, +38% in Svezia, +32% nel Regno Unito.

Stiamo preparando uno studio sui costi del "non fare".

Uno studio analogo già esistente ci dice che, per esempio, per portare l'Italia alla media europea nel settore autostradale entro il 2020, sono necessari 1.300 km di nuove autostrade e che "non fare" tali investimenti costerebbe al Paese ben 133 miliardi di euro.

Per lo smaltimento di rifiuti urbani sono necessari circa 100 termovalorizzatori e 80 impianti di compostaggio. "Non fare" tali opere comporterebbe un costo di circa 30 miliardi di euro.

Sono solo alcuni esempi. Ma significativi per cogliere con preoccupazione che l'agenda infrastrutturale del Paese continua **ad accumulare ritardi su ritardi. E ciò, paradossalmente, proprio quando territorio e città sono i fattori sui quali si gioca, più che su ogni altro, la partita della competitività.**

C'è tuttavia un fatto nuovo che ci conforta. Il Ministro Di Pietro ha istituito – con la Conferenza permanente per le infrastrutture – un'Assise, finora inedita, tra tutti gli attori interessati del processo di modernizzazione del Paese – istituzioni, imprenditori, sindacati, esperti – per superare ostacoli culturali e operativi e avviare finalmente la strada del "fare".

* * * * *

La situazione del Paese appare alla maggior parte degli analisti preoccupante, forse addirittura allarmante.

Sembra che le capacità di rinnovamento sostanziale del sistema si siano ormai esaurite sotto il peso dell'indecisionismo, di una macchina burocratica sempre più in affanno, di un groviglio ormai inestricabile di leggi.

Cultura dello Stato e delle istituzioni, cultura della responsabilità individuale, cultura del cambiamento, tutti valori fondamentali per la crescita e per la convivenza civile, sembrano essersi affievoliti dando la sensazione di un sistema politico-sociale sempre meno in grado di governare se stesso.

Ma ciò non vuol dire che ci si debba rassegnare all'immobilismo.

Anzi, è invece il momento di guardare in faccia la realtà e dedicare ogni energia a quegli obiettivi di crescita che possono essere raggiunti senza attendere il completamento di un iter di riforme strutturali che nel nostro Paese avviene con intollerabile lentezza.

Per quanto ci compete rientrano fra questi obiettivi le infrastrutture, il territorio e la città.

Noi vogliamo oggi lanciare un appello a tutte le forze imprenditoriali il cui mercato naturale sono il territorio e la città.

Ci rivolgiamo a tutta la filiera dell'edilizia, alle organizzazioni a noi vicine dell'immobiliare, del terziario, del commercio, dei servizi, degli ordini professionali, a tutti quegli operatori la cui attività risente direttamente dell'inefficienza dei servizi e della scarsa attrattività logistica delle nostre città.

A questi colleghi noi proponiamo un'alleanza con l'intento di dar vita ad una massa

critica di sollecitazione e proposta che abbia capacità di interlocuzione con Governo e classe politica su almeno quattro fronti che mi accingo ad esaminare.

Le nostre forze congiunte dovranno servire da sprone continuo al necessario indirizzo politico, da supporto propositivo sul piano tecnico e da catalizzatore di contributi imprenditoriali, finanziari e produttivi.

* * * * *

SAPER DECIDERE

Il primo fronte su cui impegnarci tutti insieme è quello di abbattere un anacronistico ed inaccettabile ostacolo: la cronica **incapacità decisionale** che si frappone ad ogni tipo di progettualità realizzativa.

È paradossale che le capacità decisionali del sistema politico abbiano raggiunto il minimo storico proprio quando i problemi del Paese sono diventati più complessi e più urgenti di fronte all'incredibile accelerazione del cambiamento che ha investito il mondo.

Il consenso unanime è un valore da perseguire con il massimo impegno.

Quando, però, il consenso unanime diventa regola decisionale obbligatoria, quando la politica del "no" viene elevata a sistema, si cade in un metodo antidemocratico che consente a ciascuno il potere di interdizione su tutti gli altri.

È il caso di molte posizioni ambientaliste che sovente vengono strumentalizzate per alimentare la politica del "no".

Ferma restando la necessità di ogni doverosa consultazione, non si possono frammentare temi di rilevanza nazionale in un'infinità di microdecisioni particolaristiche.

Il decentramento, il regionalismo, il federalismo, sono forme moderne di convivenza sociale: ma per beneficiarne occorre chiarire scrupolosamente quanto compete a livello centrale, regionale e locale, definendo criteri decisionali coerenti.

Al riguardo, non posso non evocare l'esperienza emblematica della TAV.

In questo caso, il problema del consenso si è intrecciato con l'altro problema – anche quello tipico del nostro sistema decisionale – di rimettere in discussione scelte giuridicamente e contrattualmente già definite, con la conseguenza di provocare uno stato di grave incertezza e di innescare un processo di contestazioni giudiziarie e amministrative.

Pur contrari all'originaria forzatura giuridica che caratterizzò a suo tempo l'assegnazione senza gara delle concessioni di Alta Velocità a FIAT, ENI e IRI, l'annullamento per legge dei contratti regolarmente stipulati è un episodio che incrina il principio di legalità.

* * * * *

LIBERALIZZARE

Il secondo fronte riguarda l'impegno per rendere più certo e spedito il cammino verso la completa **liberalizzazione** del sistema economico.

Non si può negare la buona volontà alla base delle politiche di liberalizzazione intraprese da questo Governo.

Ma, anche nel caso in cui si raggiungano gli obiettivi prefissati, è tuttavia improbabile che le aperture finora introdotte siano davvero in grado di scardinare le potenti barriere protettive in-

debolendo i fortissimi gruppi di potere con le relative lobby.

Il mercato delle costruzioni è particolarmente vulnerabile sotto questo profilo.

Sono nate società miste a maggioranza comunale o regionale che, grazie a fantasiose alchimie societarie, vestono contemporaneamente i panni di enti appaltanti e di società esecutrici, venendo poi a farci concorrenza sul mercato libero.

Abbiamo accolto con molto interesse l'impegno assunto in questa materia dal Ministro Lanzilotta, il cui disegno di legge affrontava finalmente nodi irrisolti per anni, archiviando l'affidamento *in house* e inserendo i principi della concorrenza nei servizi pubblici locali.

Ma sembra ancora tutto fermo.

In realtà, al di là delle tante dichiarazioni di principio proclamate in ogni programma elettorale, in Italia solo pochi vogliono veramente liberalizzare i mercati.

Ed ancora una volta è soprattutto il nostro mercato a pagare più di ogni altro le degenerazioni di questo sistema!

* * * * *

PIU' RISORSE PUBBLICHE

Il terzo fronte per il quale proponiamo un'azione congiunta con le altre forze imprenditoriali è quello delle **risorse**.

Anche in questo caso, l'andamento della politica economica determina le sorti del mercato delle costruzioni.

La rigidità del bilancio dello Stato, ed in particolare della spesa corrente, ha scaricato, di fatto, da quasi vent'anni, tutte le misure di contenimento della spesa pubblica sulla componente in conto capitale: in sostanza, sul nostro settore!

Dall'inizio degli anni '90, la spesa corrente è in costante crescita, mentre quella per nuove infrastrutture è stata continuamente ridotta: oggi rappresenta appena il 2,9% delle spese dello Stato. È certamente apprezzabile l'incremento del 23% di tali risorse disposto dall'ultima Finanziaria, ma le difficoltà nel gestire i nuovi strumenti introdotti con la stessa Finanziaria e la lunghezza dei processi decisionali che precedono l'avvio degli interventi stanno determinando una vera e propria asfissia negli appalti.

Ormai appare allarmante la caduta della domanda pubblica, testimoniata dalla contrazione dei bandi di gara del -17% nel 2006 e del -12,6% nei primi due mesi del 2007.

L'esempio dell'Anas è eclatante.

Nel 2006 l'Ente per le Strade, al netto di due maxi-gare finanziate con fondi esterni al bilancio della Società, ha ridotto del 58% il valore delle nuove opere messe in gara, e questa caduta è proseguita nei primi due mesi di quest'anno (-62,5% rispetto allo stesso periodo del 2006).

Alla necessità di una ripresa della normale attività dell'Anas, il recente DPEF e il Decreto legge che lo accompagna, offrono una prima risposta, con risorse adeguate al piano quinquennale in corso di approvazione e con una previsione di spesa per il 2007 in linea con le esigenze finanziarie della società.

Anche per le Ferrovie il DPEF offre un quadro migliore rispetto al recente passato, con un programma di investimenti che, fino al 2011, prevede interventi per oltre 22 miliardi e una prima iniezione di risorse che consentirà di dare avvio alle opere più urgenti.

Adesso però va garantita l'affidabilità di questi impegni, assicurando, in primo luogo, la preparazione di progetti validi; in secondo luogo, la drastica riduzione dei tempi dei processi decisio-

nali; in terzo luogo, la reale trasformazione delle risorse in flussi di cassa nei tempi giusti.

Non è accettabile che l'inizio dei lavori di molte opere sia rinviato per mancanza di fondi; non è ammissibile che i lavori si debbano interrompere per carenza di cassa; non è sopportabile che le imprese debbano essere sempre più compresse dai ritardi nei pagamenti e siano costrette a ricorrere, di conseguenza, ad un mercato del credito sempre più costoso.

Purtroppo, al di là delle opere strategiche, nello stesso DPEF, per tutte le altre esigenze infrastrutturali del Paese ci si ferma ad indicazioni di principio, prive dei necessari impegni finanziari, che per altro debbono essere necessariamente pluriennali.

A fronte del necessario impegno, da parte del Governo, nel delineare un quadro di certezze per la realizzazione delle opere strategiche, resta, infatti, il timore che questa mole di investimenti determini un possibile drenaggio finanziario a scapito di tutte le altre infrastrutture sul territorio, di dimensione più limitata, ma non meno strategiche.

In proposito ci aspettiamo chiarimenti ed assicurazioni certe.

* * * * *

AMPLIARE IL MERCATO

È il nostro quarto fronte.

Le prospettive di ampliamento su vasta scala del mercato delle costruzioni riguardano due fronti principali: **la riqualificazione urbana e la valorizzazione delle immense risorse storico-ambientali di cui è dotato il Paese. Alla luce di nuove forme di collaborazione tra Pubblico e Privato.**

Non cogliere queste opportunità significa perdere un eccezionale asset di eccellenza competitiva con il resto del mondo.

È indubbio che in questi anni sia cresciuta l'iniziativa degli enti locali nel campo del rinnovo urbano.

Ma si è trattato prevalentemente di interventi a livello di edificio o di quartiere.

Permangono vincoli che vanno da una Pubblica Amministrazione autoreferenziale, sempre incline a gestire fin troppo minuziosamente gli aspetti procedurali, ad una strumentazione urbanistica che ancora soffre di logiche conservative.

Su un punto vorrei insistere con forza: se il problema delle città deve diventare oggi una questione di interesse nazionale, nazionale deve essere lo sforzo finanziario, organizzativo e istituzionale.

Non stiamo proponendo un vincolo all'autonomia costituzionale che Regioni e Comuni hanno in questa materia: ma ci pare improbabile che Regioni e Comuni, con le loro sole forze, siano in grado di attivare processi di trasformazione delle aree metropolitane di livello nazionale.

Prendiamo atto della presenza, nell'allegato "Infrastrutture" del DPEF, di un ultimo capitolo dedicato alla "questione urbana" cui si attribuisce valore nazionale.

È un passo avanti importante.

Ma vorremmo avere la certezza che la nuova attenzione dedicata dal Governo a questo tema diventasse una linea strategica di eccellenza intorno alla quale far ruotare tutta la politica di sviluppo del Paese.

Sottolineo che non è solo un problema di risorse o un problema di costruire più reti o più abitazioni.

Si tratta anche, e soprattutto, di immaginare interventi che introducano modelli innovativi di governance delle città.

Modelli in virtù dei quali si rendano realizzabili importanti progetti di riqualificazione urbana che vanno dal recupero delle periferie alla riqualificazione dei centri storici. Ciò puntando su una normativa urbanistica più innovativa e flessibile rispetto all'intervento sul tessuto urbano esistente – pensiamo a temi come il cambio di destinazione d'uso e la demolizione e ricostruzione – e sul Partenariato Pubblico Privato, una frontiera con forti potenzialità ancora da sviluppare.

Tutto questo dovrà essere inserito nell'ambito di intese di programma che diano vita – attraverso apposite conferenze di servizio fra gli enti interessati – a meccanismi decisionali concretamente operativi, basati anche su poteri sostitutivi.

Riteniamo indispensabile, in conclusione, una riforma importante della disciplina del **governo del territorio**, che è ancora legata ad anacronistiche logiche dirigistiche e il richiamo alla necessità di una regia centrale da parte del Governo sul fronte del Partenariato Pubblico Privato, alla quale soltanto può essere legato il varo di programmi di ampio respiro, gli unici in grado di affrontare e risolvere in modo organico la pressante domanda di servizi fondamentali come la Sanità e la Scuola.

* * * * *

APPALTI

La disciplina appaltistica è stata oggetto, nel corso degli ultimi anni, di molti correttivi.

In pratica è una legislazione in divenire.

È evidente che l'eccesso di regole, i continui interventi legislativi e il loro sovrapporsi determinano gravi situazioni di incertezza e impongono alle imprese e alle Amministrazioni una continua rincorsa delle nuove norme e della loro spesso controversa interpretazione.

Fino al paradosso che spesso per noi imprenditori è più il tempo che perdiamo a capire ed interpretare queste norme che quello dedicato alla costruzione! Finiamo per essere più avvocati che ingegneri!

L'azione del Governo dovrebbe puntare ad una radicale semplificazione degli adempimenti, ponendo come criterio di base l'univocità della disciplina su tutto il territorio nazionale contro ogni protagonismo regionale, fonte certa di nuova confusione.

Uno dei momenti critici del rapporto appaltistico risiede nella progettazione.

Al nostro Convegno di Ischia avevamo sollecitato al Ministro Di Pietro un processo di responsabilizzazione dei progettisti attraverso un politica premiale capace di valorizzare il merito e l'affidabilità delle prestazioni e di penalizzare gli errori non scaricandoli sulle imprese.

Prospettammo anche la necessità di verificare e validare i progetti. Accogliamo con soddisfazione che nel nuovo Regolamento attuativo del Codice dei Contratti negli Appalti pubblici, approvato venerdì scorso dal Consiglio dei Ministri, il problema viene positivamente affrontato attraverso il rafforzamento del meccanismo di validazione.

Un altro contributo importante all'efficienza della progettazione può essere offerto da un più largo ricorso all'appalto integrato, coinvolgendo cioè le imprese esecutrici nella messa a punto del progetto definitivo elaborato dall'Amministrazione.

Il mercato delle opere pubbliche sconta un eterno problema: **la difficoltà di garantire una corretta concorrenza.**

Avvertiamo forte l'esigenza di una disciplina regolatrice dell'accesso agli appalti, che sia fondata su requisiti meno formali e più sostanziali.

L'ossessivo riferimento al fatturato ai fini della qualificazione, ad esempio, è una delle cause che condanna fatalmente le imprese a ribassi eccessivi pur di acquisire fatturato per sopravvivere. Ribassi, che per giunta, si è costretti ad applicare su prezzari vecchi.

Dovrebbero, piuttosto, avere maggiore rilevanza i criteri reputazionali, la solidità finanziaria, le attrezzature specialistiche, il personale tecnico, le garanzie di sicurezza: insomma tutti quei fattori che distinguono le vere imprese industriali e che dovrebbero tener lontane le imprese fasulle!

Bene. Anche su questi obiettivi le indicazioni che emergono dal Regolamento in corso di approvazione sono confortanti. Il peso del fatturato dovrebbe uscirne fortemente ridimensionato a favore proprio di quelle caratteristiche squisitamente imprenditoriali che ho prima ricordato. Sempre in tema di qualificazione, le SOA si sono rivelate un'esperienza pressoché fallimentare. Il loro numero non è regolato ed è singolare che possano entrare in concorrenza facendo leva sulla maggiore o minore severità nel rilascio delle attestazioni.

È sintomatico il fatto che il numero delle imprese qualificate raggiunga oggi quello del vecchio Albo: erano 22.000 nel 2003, sono diventate 45.000 nel 2006.

È evidente che il sistema ha bisogno di correttivi importanti.

La certificazione obbligatoria del bilancio, l'elevazione del capitale sociale, l'inasprimento delle sanzioni, la spinta ai processi di fusione e la trasformazione delle SOA in concessionarie di pubblico servizio potrebbero costituire una prima intelaiatura per irrobustire un sistema per ora scarsamente efficiente.

Su tutti questi temi abbiamo dialogato con il Ministro Di Pietro e abbiamo formulato proposte articolate. Alcune prime positive risposte, anche in questo campo, sono contenute nel nuovo Regolamento.

Nell'esprimere apprezzamento, ci auguriamo che queste innovazioni siano arricchite e soprattutto superino il prosieguo dell'iter operativo.

Vorremmo anche che ci fosse restituita la nostra libertà di fare impresa: mi riferisco all'esigenza di eliminare gli assurdi vincoli sul subappalto e di ripristinare una forma di revisione prezzi.

* * * * *

La dimensione crescente degli appalti, insieme alla drastica riduzione del numero dei bandi, sta mettendo in grave difficoltà imprese piccole e medie.

Basti considerare che nel 1997 i bandi di gara di importo superiore ai 100 milioni di euro rappresentavano l'1,6% del mercato, mentre negli ultimi quattro anni tale quota sale mediamente al 25%.

Fin dalla prima lettura del Programma della Legge Obiettivo era chiara la distanza tra la vastità degli interventi previsti e le possibilità economiche del Paese, tra le risorse necessarie e le disponibilità effettive.

C'è stata peraltro la scelta illusoria, operata nel recente passato con la Legge Obiettivo, di associare la rapidità e la certezza della realizzazione alla grandezza degli appalti.

Questa convinzione ha portato ad aggregare tra loro interventi che, per natura e dimensione, potevano essere sottoposti a procedure ordinarie.

La corsa al gigantismo degli appalti non ha portato alcuna spinta all'efficienza nella realizza-

zione delle opere ed ha prodotto un forte cambiamento strutturale della domanda pubblica. È sul mercato delle opere di medie dimensioni che si concentrano le difficoltà maggiori. Negli ultimi tre anni infatti l'importo dei lavori di taglio medio è diminuito del 35% a fronte di una riduzione del totale dei bandi di gara del 17,4%.

La dimensione degli appalti deve essere quella fisiologica, che risponda, cioè, al criterio della funzionalità e, allo stesso tempo, alle caratteristiche del tessuto industriale italiano.

Chiediamo una politica mirata alla valorizzazione del tessuto imprenditoriale delle costruzioni e all'accompagnamento graduale dei processi di trasformazione in atto.

Una politica in grado di incentivare e sostenere fortemente la crescita delle imprese, lo sviluppo dei consorzi, i processi di fusione.

ANCE è disposta a collaborare con il Governo per mettere a punto strumenti legislativi, fiscali ed amministrativi che rispondano a questi obiettivi.

Ma è chiaro che il presupposto per la crescita delle imprese rimane la certezza della programmazione degli investimenti nel medio periodo e la loro continuità e affidabilità.

* * * * *

La cronica scarsità di risorse pubbliche induce sempre più frequentemente la committenza pubblica a far ricorso a forme di **finanziamento privato**.

Qui bisogna fare subito una precisazione.

Il ricorso al capitale privato è necessario, ma sarebbe illusorio considerarlo la soluzione al problema delle risorse.

Il capitale privato affluisce dove il rendimento, se non certo, è almeno possibile: e il mercato delle opere pubbliche non offre sempre, per sua natura, certezze al riguardo.

Va positivamente rilevato che il ricorso al Project Financing è in costante crescita (+6% nel 2006) e rappresenta circa il 20% del complesso dei bandi di gara relativi a opere.

Questo vuol dire che le nostre imprese hanno saputo cogliere le opportunità offerte da tale meccanismo. Esse hanno, cioè, dimostrato di saper gestire il cambiamento e di saper affrontare problemi nuovi, come i rischi relativi alla gestione delle opere e la creazione di alleanze con soggetti diversi.

È evidente che potrebbero essere raggiunti obiettivi ancora più ambiziosi se l'istituto del Project Financing non fosse appesantito da eccessivi passaggi procedurali che dovrebbero, invece, essere drasticamente semplificati.

Con lo spostamento dell'asse finanziario dal soggetto Pubblico al Privato occorrono nuovi strumenti e nuovi attori nella Finanza.

Sicuramente positivo è l'affacciarsi sul mercato di nuovi soggetti, come i fondi di private-equity per le infrastrutture, in grado di offrire liquidità e know-how per la realizzazione di nuove iniziative

Così come una spinta ulteriore potrebbe venire dalla Cassa Depositi e Prestiti, da sempre impegnata a favorire lo sviluppo infrastrutturale del Paese.

Naturalmente, al fine di assicurare la competizione in fase di gara senza alterazioni della concorrenza, la disponibilità della Cassa a co-finanziare l'intervento dovrà essere esplicitata nel bando di gara.

Su questo fronte occorre un impegno inedito dell'ANCE e l'avvio di nuove modalità di dialogo e di lavoro comune: è infatti in atto uno storico passaggio di consegne tra Pubblico e Privato

che deve spingere la nostra categoria a nuove modalità di posizionamento nella catena del valore legata alla realizzazione delle opere.

* * * * *

FISCO

Il riferimento alla redditività degli investimenti privati mette in gioco direttamente la **questione fiscale**.

È tempo che la politica fiscale compia una scelta definitiva tra obiettivi di cassa ed obiettivi di sviluppo.

Se continua a perdurare la prima opzione, allora diventa chiaro che non esiste un reale intento di promuovere alcun processo di riqualificazione urbana.

La manovra fiscale dell'ultimo anno ha colpito con particolare accanimento la fase più nevralgica del processo costruttivo: la fase della produzione.

Il forte incremento dell'imposizione sull'acquisto della materia prima (aree e fabbricati) ha comportato, da solo, un aumento del 15%-20% dei costi di produzione.

Senza tener conto dell'illegittimità del prelievo ICI su aree di fatto non edificabili e dell'aumento dei costi connessi all'indetraibilità dell'IVA sulla cessione dei fabbricati.

Aumenti dei costi di produzione, pesanti oneri gestionali e gravi situazioni di incertezza sono derivati anche dagli innumerevoli nuovi adempimenti che, per sopperire ai limiti dell'Amministrazione pubblica nella lotta all'evasione fiscale, hanno determinato un vero e proprio trasferimento di funzioni dallo Stato alle imprese.

Il *reverse charge* e soprattutto la **responsabilità solidale** dell'appaltatore nei confronti del subappaltatore (per ora non operativa) delegano alle imprese l'onere di verificare la regolarità fiscale e contributiva di quest'ultimo, pena il blocco del pagamento dei corrispettivi contrattuali. La manovra 2007 intende poi stabilire aprioristicamente il prezzo di vendita dei fabbricati, entrando direttamente nelle scelte economiche delle imprese.

Mi riferisco al criterio del "**valore normale**" dell'immobile quale base imponibile di fatto per la determinazione dell'IVA. In tal modo si fa carico all'impresa dell'onere di dimostrare le ragioni dello scostamento del prezzo di vendita rispetto a quello predeterminato secondo parametri a tutt'oggi sconosciuti.

È un sistema non solo di dubbia legittimità – perché oltretutto ha effetti retroattivi – ma anche dannoso in quanto crea forti squilibri nel mercato.

L'ANCE è assolutamente favorevole alla lotta all'evasione fiscale e contributiva, non solo per motivi etici, ma anche perché solo in tal modo è possibile garantire una sana concorrenza sul mercato.

Ma sia ben chiaro che questa lotta, che definirei sacrosanta, non può e non deve tradursi in costi, impegni e oneri a carico delle imprese su cui già grava un cumulo esorbitante di adempimenti burocratici.

Le imprese non sono disposte a tollerare ancora questa pesantissima situazione.

Non posso esimermi, infine, dal soffermarmi sul fallimento degli Studi di Settore, cui l'ANCE aveva ampiamente collaborato sin dall'origine.

Da uno strumento utile per la determinazione dei ricavi si è tuttavia pervenuti ad una sorta di *minimum tax*, presumendo ricavi sulla base di indici non concertati con le categorie.

Su questo e sugli altri gravi problemi fiscali del settore abbiamo finora esercitato un confronto

serrato con il Governo, perché fossero introdotti indifferibili correttivi a una situazione ormai insostenibile.

Eppure, nonostante le rassicurazioni pervenute, nel DPEF appena approvato dal Consiglio dei Ministri non abbiamo trovato traccia di tali correttivi.

Ci aspettiamo che il Governo corregga presto il tiro, prima che si incrina definitivamente quel rapporto di fiducia fra Stato e contribuente che è la base etica di ogni convivenza civile.

* * * * *

LA CASA

Nonostante il buon andamento negli ultimi anni degli investimenti in edilizia abitativa privata, **il problema della casa** non solo ancora esiste, ma coinvolge in modo diffuso il ceto medio del Paese.

È particolarmente grave la carenza di abitazioni in locazione a canone sostenibile che certo non si concilia né con la crescente mobilità della popolazione, né con l'aumento degli immigrati.

Di fatto, lo Stato si è limitato a trasferire il problema alle Regioni, senza peraltro garantire le necessarie disponibilità finanziarie. S'impone, dunque, una nuova politica per la casa nel Paese, nella quale si inquadri anche il rilancio e supporto all'housing sociale.

Da parte nostra abbiamo dimostrato interesse per una collaborazione basata sul principio dello scambio di convenienze fra imprese ed enti locali.

Fermo restando che esisterà sempre una domanda di edilizia sociale cui può far fronte solo il finanziamento pubblico, le imprese sono disponibili a costruire case a prezzi convenzionati in cambio di compensazioni quali bonus urbanistici, premialità volumetriche, cambi di destinazioni e simili.

In questo contesto occorre anche affrontare il problema della disponibilità delle aree che ha però un passaggio fondamentale nella definizione di "alloggio sociale" che il Governo si appresta a varare.

Noi chiediamo che questa definizione non si identifichi in una tipologia di intervento destinata ad essere attuata solo da enti e società pubbliche.

ANCE è pronta a dare il suo contributo – nell'ambito del tavolo che il Governo ha già inteso avviare con gli altri attori coinvolti – per delineare una nuova politica per la casa del Paese.

* * * * *

LAVORO

In controtendenza con i più importanti settori industriali, l'occupazione nell'edilizia è aumentata del 27% negli ultimi otto anni (pari a +407.000 addetti) facendo da traino alla crescita occupazionale dell'intero sistema economico.

Questi dati si distinguono positivamente anche per un altro aspetto: la dinamica positiva degli occupati è attribuibile soprattutto all'aumento dei lavoratori dipendenti (+36%) contro il +15% di quelli autonomi.

Con il Ministero del Lavoro siamo impegnati in un aperto confronto su vari obiettivi, confortati anche da quel fondamentale patrimonio tipico del settore che è il sistema della **bilateralità e** della collaborazione con il Sindacato.

Innanzitutto puntiamo alla riduzione del differenziale tra costo e retribuzione netta con il con-

tenimento dell'onerosità fiscale e contributiva in modo da premiare meriti e risultati. In questo ambito la decontribuzione degli straordinari sarebbe estremamente positiva.

Chiediamo poi una maggiore flessibilità del mercato del lavoro, eliminando le anacronistiche rigidità ancora esistenti.

Liberalizzare e rendere più produttivo e gratificante il lavoro nel cantiere devono diventare condizioni centrali per rendere più competitiva l'impresa.

La nostra politica in tema di mercato del lavoro si può in sostanza riassumere in due parole: **flessibilità e premialità**.

Ad esempio, vorremmo divenisse strutturale la misura premiale dell'11,50%.

Vorremmo fossero esclusi dal regime del collocamento obbligatorio almeno gli operai e gli autisti.

E ci aspettiamo che gli indici di congruità previsti **dall'Avviso Comune del 2003** siano quelli definiti dalle parti sociali firmatarie di questo accordo, per evitare il rischio di indicazioni che non rispettano la realtà delle esigenze produttive ed organizzative.

Attrarre o trattenere lavoratori nel settore significa arricchire la busta paga riducendo i tanti oneri impropri che oggi la impoveriscono.

Deve assolutamente sparire l'anacronistico squilibrio che ancora sussiste fra il più elevato costo del lavoro del nostro settore rispetto a quello degli altri settori industriali.

È proprio l'eccessivo costo che contribuisce, insieme ai tanti altri vincoli e oneri che gravano sul rapporto di lavoro regolare, ad alimentare la piaga del lavoro nero.

Lavoro nero che molto spesso vuol dire anche **minore sicurezza** nei cantieri.

La continua seppur lenta diminuzione degli infortuni nel settore, a fronte peraltro di un aumento delle ore lavorate, dimostra, senza dubbio alcuno, che le vere imprese si sono dotate di una più efficace organizzazione di cantiere.

Ciò naturalmente non basta.

Con il "Mese della Sicurezza" realizzato nel maggio scorso in tutto il sistema ANCE, abbiamo voluto fornire una visibile testimonianza di un nuovo impegno della categoria: un impegno permanente che si concretizza attraverso un programma di azioni che verranno portate avanti nel tempo in costante rapporto con le imprese sul territorio.

È un impegno che abbiamo solennemente preso con il **Capo dello Stato** del cui apprezzamento siamo molto onorati.

* * * * *

POLITICHE AMBIENTALI

Oggi il problema della cosiddetta sostenibilità ambientale dell'edilizia diventa sempre più pressante e un nuovo senso di responsabilità si fa strada nella categoria.

Ma l'impresa deve essere lasciata libera di scegliere le tecnologie che ritiene più adeguate, purché ovviamente rispettino i limiti delle prestazioni richieste dalla legge.

Ci si indichino gli obiettivi e si lasci scegliere a noi il modo per raggiungerli.

È chiaro che siamo decisamente a favore del miglioramento dell'efficienza energetica degli edifici: è una sfida tecnologica che, al di là dei benefici sociali ed economici, potrebbe costituire un fattore selettivo del mercato – contro operatori improvvisati – a tutto vantaggio della crescita industriale del settore.

Ma è anche chiaro che occorre fare attenzione a due aspetti.

In primo luogo, gli obiettivi di **risparmio energetico** non si possono raggiungere senza un sistema premiale, costituito ad esempio da incrementi volumetrici, da certificati di efficienza energetica e simili.

In secondo luogo, vorremmo anche mettere in guardia il legislatore sulla confusione che potrebbe derivare da un **protagonismo legislativo delle Regioni** in materia di politica energetica.

Alcune di queste, nelle more della pianificazione dei decreti attuativi del decreto legislativo 311 del 2006, tendono ad imporre discipline autonome, determinando confusione nel mercato.

Questo processo di regionalizzazione delle norme va bloccato, per prevenire il rischio di un fallimento dell'intera politica di risparmio energetico.

* * * * *

LAVORI ALL'ESTERO

Le imprese di costruzione nazionali sono sempre più interessate ed attente ai **lavori all'estero**. Dalla nostra indagine effettuata nel 2005, emerge che le nostre imprese sono presenti con propri cantieri in 55 Paesi.

Più della metà di questi cantieri è concentrata in America Latina ed in Africa.

Lo sforzo crescente compiuto in questi mercati ha fatto sì che gli investimenti tendano ad aumentare. Tra il 2003 e il 2005 il fatturato estero in lavori delle imprese impegnate fuori confine è aumentato di circa il 50% e la quota del fatturato estero sul fatturato globale si incrementa in modo rilevante.

Particolarmente significativa è la presenza delle medie imprese.

È un trend tanto più positivo perché si verifica in mercati resi più complessi non solo dalla concorrenza di nuovi attori dei mercati emergenti, quali cinesi ed indiani, ma anche dalla presenza di solidi competitor europei ancora più forti grazie al sostegno dei rispettivi governi, in misura molto maggiore di quanto non sempre sia avvenuto da noi.

Fare "Sistema Paese" nel mercato delle infrastrutture internazionali diventa dunque per noi obiettivo fondamentale per il rafforzamento della competitività del "Sistema italiano delle costruzioni".

Il prossimo 18 settembre l'Ance organizzerà un convegno nazionale con lo scopo di far conoscere il posizionamento delle imprese italiane sui mercati esteri e per formulare concrete proposte sul tema.

* * * * *

Mi sono limitato a richiamare solo alcune delle materie che formano oggetto del confronto avviato con il Governo, sia a livello di Presidenza del Consiglio che di singoli Ministeri.

La presenza del Presidente Prodi mi incoraggia nella speranza che ne possano scaturire risultati tangibili sul piano dei programmi attesi e dei correttivi legislativi.

Se questo avvenisse, unitamente ad un concreto impegno del Governo sul più generale piano della liberalizzazione del mercato, delle risorse, del governo del territorio e della riqualificazione urbana, credo allora che il settore potrebbe sperare in un futuro migliore.

Ma vorrei qui richiamare un'ultima condizione che, purtroppo, ancora manca e che rischia di ridimensionare le nostre speranze.

È la condizione del riconoscimento del prezioso ruolo economico e sociale dell'impresa edile.

L'impresa edile avverte invece intorno a sé un'atmosfera di diffidenza.

Non si giustificerebbe altrimenti l'eccezionale gabbia di paralizzanti adempimenti amministrativi cui l'impresa edile è sottoposta quasi fosse in libertà vigilata, adempimenti che neppure la stessa Pubblica Amministrazione è in grado spesso di gestire per la loro contraddittorietà.

Non è accettabile che non ci siano riconosciute elementari prerogative connesse alla natura stessa della libera imprenditorialità, come ad esempio la libertà di organizzare i fattori della produzione come fanno tutti gli altri imprenditori.

Nel nostro settore il subappalto è inteso come un espediente per nascondere responsabilità e per avvalersi di lavoro nero, mentre nell'industria è giudicato insostituibile perché significa decentramento, flessibilità, specializzazione.

Non è accettabile che mentre in ogni rapporto contrattuale con la Pubblica Amministrazione esiste il principio dell'aggiornamento dei listini, negli appalti pubblici non solo ci si avvale di vecchi prezzi (e speriamo che questo malvezzo si superi con il nuovo Regolamento), ma si esclude ogni possibilità di riconoscere adeguamenti dei prezzi a seguito di aumenti dei costi intervenuti nel corso del tempo.

Non è accettabile che ogni nostro intervento sul territorio sia visto come un attentato all'ambiente nel nome del profitto e, come tale, oggetto di riserve, verifiche e rinvii.

In uno scenario del genere, nel quale l'impresa edile è costretta a muoversi come fosse guardata a vista, si rischia di ottenere esattamente l'effetto opposto.

Il mercato, quello vero, arretra.

Prendono il sopravvento operatori senza scrupoli, il lavoro nero, la bassa qualità del prodotto, l'abusivismo, la scarsa sicurezza.

Contro questa prospettiva e contro non più tollerabili pregiudizi, la categoria che l'ANCE rappresenta intende lottare con determinazione.

E lo faremo per salvaguardare la dignità della vera impresa, per salvaguardare i legittimi spazi di mercato, per creare opportunità di crescita industriale.

Ci auguriamo che il Governo e tutte le forze politiche si associno a noi per un sistema di regole certe, fondate sul riconoscimento dei doveri e dei diritti dell'impresa.

Da parte mia confermo oggi che la collaborazione con il Governo e il Parlamento continuerà ad essere corretta, trasparente e professionale.

Rappresenteremo in modo unitario gli interessi della categoria e lo faremo conciliandoli con quelli di tutto il sistema produttivo e del Paese.

Con l'augurio di poter contare su pari disponibilità e, soprattutto, con l'auspicio che la forza trainante del nostro settore possa, in un domani non troppo lontano, rivelarsi agli occhi di tutti uno degli asset più preziosi della nostra economia, della nostra società.

È con questo messaggio di fiducia, Signor Presidente del Consiglio, che voglio chiudere questa nostra Assemblea.

Un messaggio che estendo a tutti i miei colleghi qui presenti, a tutti i rappresentanti delle 20.000 imprese associate all'ANCE.

Grazie.

